

Il Giappone punisce la destra di Shinzo Abe ma il premier non lascia

Il partito liberaldemocratico al governo perde la maggioranza alla Camera Alta

di Gabriel Bertinotto

IL PARTITO DEL PREMIER subisce una batosta elettorale, tanto clamorosa quanto prevista. Ma Shinzo Abe rifiuta almeno per ora di abbandonare la guida del governo. Il capro espiatorio è già stato scelto ed è il segretario generale del partito, Shoichi

Nakagawa, che assume su di sé ogni responsabilità e annuncia subito le dimissioni.

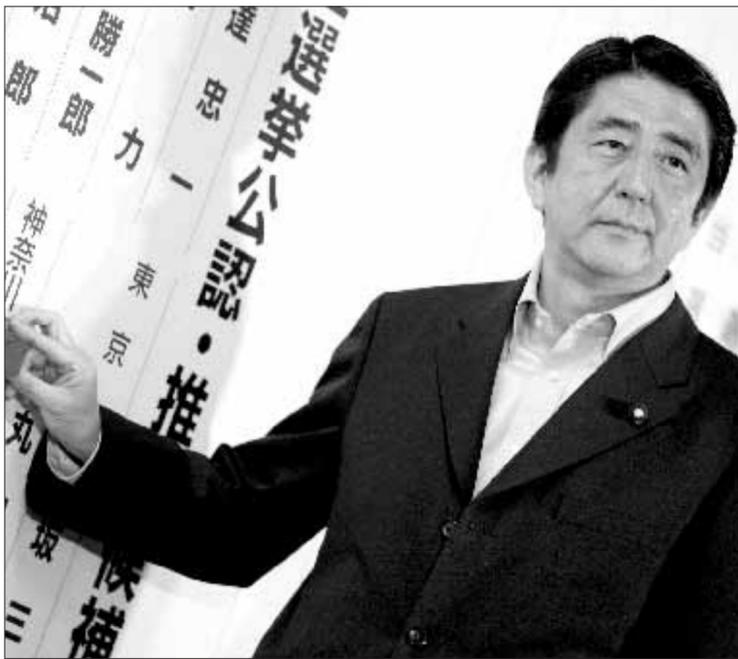
Si votava ieri per rinnovare metà del Senato, e stando ai primi exit-poll, i due partiti di governo, liberaldemocratici (Pld) e buddhisti (Komeito), hanno conquistato solo una cinquantina dei 121 seggi in palio. Sommati a quelli che detenevano nella metà d'assemblea non interessata dal voto, non sono sufficienti a garantire il mantenimento della maggioranza. Meno di cento senatori,

sul totale di 242, appartenerebbero ora al Pld di Abe e Nakagawa o al Komeito. Per quanto riguarda in particolare il Pld, ieri avrebbe ottenuto fra 35 e 40 seggi, che aggiungendosi ai 46 che erano esenti dal test elettorale, danno un totale di ottanta o poco più. Il che relega il partito liberaldemocratico alle spalle della principale forza d'opposizione, il Partito democratico di Ich-

Il segretario generale dei liberaldemocratici Hidenao Nakagawa fa da capro espiatorio «Responsabilità mia»

ro Ozawa, che complessivamente avrà ora alla Camera alta circa cento rappresentanti. A urne chiuse, Abe ha ammesso l'evidenza della sconfitta, ma ha escluso di farsi da parte. «Devo accettare con onestà il voto popolare - ha dichiarato - ma continuerò ad esercitare le mie funzioni di primo ministro, perché il mio compito di costruire una nuova nazione è appena iniziato». Esibendo sui teleschermi di varie emittenti un congegno adatto al proprio funerale, Abe si è detto «deciso a portare avanti l'attuazione delle promesse fatte, benché la situazione sia difficile».

Dieci mesi fa Abe sostituì il dimissionario Junichiro Koizumi, annunciando riforme di cui non si è vista traccia. L'unica novità rispetto al predecessore è stata l'accentuazione dell'orientamento nazionalista e militarista nell'azione di governo. L'agenzia per la Difesa è stata trasformata in ministero, e sono in gestazione modifiche alla Costituzione pacifista data dopo il fallimento dell'avventura imperiale degli anni trenta e quaranta. Sul piano sociale ed economico l'esecutivo ha inanellato una serie di tonfi.



Il primo ministro giapponese Shinzo Abe davanti ai risultati elettorali. Foto Ap

Non ultimo lo scandalo delle pensioni, cioè la scomparsa di qualunque traccia dei contributi versati da molti cittadini giapponesi. Una sparizione che corrisponde a 600 milioni di euro di cui i futuri pensionati non potranno avvalersi. Il successo dei Democratici è frutto di una campagna elettorale in cui hanno sapientemente messo a confronto il furore ideologico del Pld con l'incapacità di affrontare i problemi concreti dei cittadini. Ozawa, un transfuga di lunga data dal Pld, e leader dei Democratici da circa un anno, è il grande artefice del successo elettorale, ma ieri non ha potuto assaporarne in pubblico la gioia. I medici gli hanno prescritto due giorni di assoluto riposo. Secondo alcuni collaboratori, le fatiche della campagna lo hanno duramente «pro-

vato». Ozawa, 65 anni, ha sofferto in passato di problemi cardiaci, e già lo scorso settembre fu ricoverato in ospedale per una decina di giorni. Si profila ora in Giappone una situazione di crisi strisciante. Abe potrebbe continuare a governare, anche dopo avere perso la maggioranza al Senato, perché è la Camera bassa che detiene il potere di dare o negare la fiducia all'esecutivo, ed è sempre la Came-

I Democratici prima forza al Senato Il leader Ozawa malato non celebra il successo

ra bassa ad approvare le leggi di bilancio. Là il Pld detiene una maggioranza schiacciante, che lo pone al riparo da spiacevoli sorprese. Ma è evidente che d'ora in avanti Abe dovrebbe cercare l'intesa con l'opposizione su gran parte dell'attività legislativa al Senato. E allora non è escluso che l'intenzione manifestata dal premier di tirare avanti nonostante il responso delle urne, sia destinata a durare poco. Le pressioni della vecchia guardia del Pld si faranno probabilmente forti per indurlo a gettare la spugna. Già nei giorni scorsi molti dirigenti importanti hanno evocato l'opportunità di rimettere l'attività di governo in mano a persone esperte, «con sette, otto o più legislature» nel proprio curriculum. Un identikit che non corrisponde a quello del «giovane» Abe, 52 anni.

BRUXELLES Manifestazione per la bimba detenuta nel Cpt

BRUXELLES Manifestazione ieri a Bruxelles davanti al centro dove è stata rinchiusa una bambina ecuadoriana di 11 anni, Angelica Cajamarca, in attesa di essere rimpatriata a Quito perché immigrata illegalmente insieme alla madre. Anche Anne Malherbe, moglie belga del presidente dell'Ecuador Rafael Correa, in vacanza nel suo paese d'origine, è intervenuta per chiedere al governo del Belgio che la piccola, fermata insieme alla madre e rinchiusa in un centro ormai da un mese, non venga espulsa come invece ha già previsto l'ufficio stranieri. «Spero che il Belgio torni sui suoi passi e trovi una soluzione a questa storia terribile», ha detto la moglie del presidente ecuadoriano davanti alla telecamera dell'emittente televisiva Rtbf.

A far scattare la detenzione in una struttura per immigrati illegali per Angelica è stata una «denuncia razzista». L'arresto della bambina sarebbe partito, secondo alcuni media, da una «denuncia razzista» di un abitante del quartiere dove la piccola e la madre sono state bloccate e che avrebbe indicato alla polizia la presenza per strada di «due zingari», visto il loro colore della pelle. L'ufficio stranieri del Belgio ha reso noto che madre e figlia dovrebbero essere rimpatriate stasera con un volo da Bruxelles per Quito, via Amsterdam. Il caso di Angelica sta scuotendo il Belgio. In un'intervista pubblicata venerdì scorso sul quotidiano brussellese «Le Soir», la bambina - che parla perfettamente francese - ha affermato di voler tornare al più presto a scuola per apprendere anche il fiammingo, l'altra lingua nazionale, e diventare «una vera belga».

L'INTERVISTA HAIM RAMON Il vicepremier israeliano: «Un partner ora esiste. Dobbiamo accelerare i tempi del negoziato con i palestinesi e lasciarci alle spalle l'unilateralismo»

«Lasciamo la Cisgiordania, Israele deve aiutare Abu Mazen»

di Umberto De Giovannangeli

È il numero due del governo israeliano. Il premier Ehud Olmert non nasconde di vedere in lui il suo successore alla guida del partito Kadima e, in caso di vittoria elettorale, dell'esecutivo. Haim Ramon, vice primo ministro d'Israele e responsabile delle politiche strategiche nei Territori, non ama girare attorno ai problemi. E lo dimostra anche in questa intervista a l'Unità. Le sue parole segnalano una doppia volontà da parte israeliana: accelerare i tempi del negoziato di pace e mettersi alle spalle quell'unilateralismo che pure in passato «aveva portato Israele a scelte coraggiose, come quella compiuta da Ariel Sharon con il ritiro (due stati fa, ndr.) da Gaza». Alla vigilia della nuova missione in Medio Oriente della segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice, il vicepremier israeliano ribadisce la strategia del dialogo. Israele, dice Ramon, vuole rilanciare «urgentemente» i negoziati con l'Anp di Abu Mazen. Nel merito, Ramon afferma che è nell'interesse di Israele «lasciare la maggior parte della Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.), mantenendo soltanto gli insediamenti più grandi».



Lei insiste molto sul fattore tempo. Perché?

«Non solo Israele ma l'intera Comunità internazionale dovrebbe guardare con grande preoccupazione all'affermarsi in campo palestinese di un movimento estremista quale è Hamas, vera testa di ponte in Medio Oriente dell'Iran: stiamo parlando dell'alleanza militare, oltre che ideologica, di un movimento estremista e di uno Stato impegnato nel riarmo nucleare accomunati dalla dichiarata volontà di distruggere l'"entità sionista". Occorre agire, subito, su due piani: contrastare Hamas e rafforzare Abu Mazen. È ciò che

«Ma non si tratta di ritornare ai confini del '67, la realtà in questi 30 anni è radicalmente cambiata»

intendiamo fare, come dimostrano le recenti decisioni assunte dal governo (la liberazione di centinaia di detenuti di Al Fatah, ndr.). Non possiamo sapere quanto a lungo ci sarà un partner, dunque dobbiamo procedere con urgenza».

Dal fattore-tempo ai contenuti di una pace possibile. Nei giorni scorsi, Lei ha sostenuto una posizione coraggiosa...

«Più che coraggiosa direi pragmatica. Lei si riferisce evidentemente alla questione del ritiro dalla Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.). Ciò che penso è che nel momento in cui si avvierà la discussione per giungere ad un Accordo di principi, noi dovremmo porre sul tavolo negoziale la nostra volontà di ritirarci da gran parte della West Bank. In modo graduale, concordato, ma di ritorno dobbiamo parlare...».

Ritornando ai confini del 1967?
«No, questo è improponibile. E anche Abu Mazen ne è consapevole. Non si può chiudere gli occhi di fronte a una realtà che sul terreno è cambiata profondamente, e in modo irreversibile, in questi trent'anni. Ciò che dobbia-

mo stabilire è un principio...».

Quale?
«Quello della reciprocità. Nella definizione dei nuovi confini, i palestinesi dovranno tener conto delle esigenze, non solo di sicurezza, di Israele, e noi dobbiamo essere disponibili ad adeguate concessioni territoriali. Si tratta, in buona sostanza, di definire uno scambio di territori».

Un negoziato deve prevedere ed esplicitare uno sbocco. Qual è per Lei?

«È lo stesso indicato dalla Road Map (il tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.) e ribadito recentemente dal presidente Bush quando ha lanciato la proposta, da noi pienamente condivisa, di una Conferenza di pace da tenersi in autunno: è il principio di due Stati, due popoli, due democrazie».

Lei parla di un possibile ritiro da gran parte della Cisgiordania. In una fase di transizione, chi potrebbe garantire la sicurezza nelle aree sgomberate da Israele?
«Siamo ancora in una fase preliminare. Questa è materia estremamente de-

licata, che andrà discussa nelle sedi opportune. Personalmente, penso che questo ruolo di garanti sul campo di una intesa raggiunta fra le parti, potrebbe essere svolto da forze Nato, ma le ripeto, questa è una ipotesi tutta da verificare».

Un ritiro da gran parte della Cisgiordania viene osteggiato dalla destra israeliana. Per portare avanti questa idea occorre grande coraggio politico...

«È onestà intellettuale. Ai miei occhi l'occupazione dei Territori minaccia la nostra stessa esistenza, la nostra legittimità e la nostra reputazione internazionale. Dobbiamo tenerlo bene a mente anche quando rivendichiamo il sacro-

«La comunità internazionale dovrebbe guardare con grande preoccupazione al movimento di Hamas»

diritto di Israele a difendere la propria sicurezza. Quando parlo di onestà e di coraggio, ho in mente la lezione lasciata da due grandi israeliani: Yitzhak Rabin e Ariel Sharon...».

Qual è questa lezione?
«Saper andare controcorrente, sfidando anche l'impopolarità quando si ritiene di essere nel giusto e di fare il bene del Paese, con la consapevolezza che la pace non può essere a costo zero...».

L'ultima domanda riguarda i rapporti con l'Italia. C'è chi parla di freddezza...

«Chi pensa e sostiene questo si sbaglia di grosso. Certo, possono manifestarsi delle divergenze di valutazione, ma l'Italia, il suo governo, il suo popolo sono da noi considerati amici di Israele. Vede, noi israeliani tendiamo a badare al sodo, ai fatti più che alle parole. Ed è un fatto, un fatto molto importante, che l'Italia è impegnata con i suoi soldati nel Sud Libano in una missione che intende anche garantire la sicurezza del Nord d'Israele. Di questo impegno vi siamo grati».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

«Putin liberi la cronista russa rinchiusa in manicomio»

FIRENZE «Il caso di Larissa Arap è solo l'ultimo di un'escalation che pone la Federazione Russa al primo posto nella classifica mondiale dei Paesi più a rischio per i giornalisti». Lo afferma in una nota l'associazione Information Safety and Freedom che chiede al Governo russo la liberazione immediata della giornalista, membro del Fronte civico unito, «ricoverata a forza nell'ospedale psichiatrico di Murmansk». Isf spiega che «dal 2000 sono già più di venti i giornalisti assassinati in quel Paese» e, oltre a «omicidi e aggressioni, tutti non puniti» parla di «molte altre forme di intimidazione e vessazione nei confronti del giornalismo indipendente». Il 26 giugno scorso le associazioni per la libertà di stampa e i diritti umani sono insorte contro l'entrata in vigore delle nuove norme antiterrorismo che consentono ai servizi segreti russi di agire senza alcuna autorizzazione nei confronti di cit-

adini sospettati di agire o anche solo parlare di attività ritenute terroristiche. Se questa deregulation assoluta delle attività poliziesche faceva temere un'ondata repressiva verso i media e le Ong, già sotto pesante attacco, oggi il presidente dell'Associazione psichiatria indipendente di Mosca, Yuriy Sovenko, denuncia il ritorno della pratica staliniana degli internamenti come arma contro il dissenso». «preoccupazione per la sorte della Arap è stata espressa anche dal parlamentare dell'Ulivo e portavoce dell'associazione Art. 21, Giuseppe Giulietti: «La sorte di Larissa Arap, la giornalista internata in un ospedale psichiatrico russo ci preoccupa molto». «Impossibile non vedere che fino a questo momento - dice Giulietti - non sia stata fornita nessuna rettifica formale dalle autorità istituzionali. Chiediamo risposte immediate altrimenti saranno necessari gli opportuni passi istituzionali».

Londra, la regina alla Bbc: fermate il documentario su di me

LONDRA Scontro aperto tra Buckingham Palace e la Bbc sulla messa in onda di un documentario sulla regina Elisabetta, un film che la sovrana non vorrebbe fosse visto dal pubblico: lo rivela il Mail on Sunday ricordando che il documentario è quello preceduto da un «trailer» in cui l'emittente aveva fatto apparire Elisabetta furiosa che se ne andava da un set fotografico con Annie Leibovitz (cosa mai successa), dovendo poi scusarsi con la regina per il montaggio che aveva dato quell'impressione. Tuttavia, nonostante le pressioni reali, la Bbc ha fatto sapere che farà in modo che «A year with Queen» sia corretto, equilibrato e non inganni gli spettatori, ma non rinuncerà a mandarlo in onda in autunno.

Buckingham Palace avrebbe sottolineato che dopo l'incidente del trailer, né la Casa reale né il pubblico hanno fiducia nella correttezza del docu-

mentario, e che sarebbe quindi meglio cancellarlo dalla programmazione. Alle domande del domenicale, la Corporation ha risposto con un comunicato in cui si spiega che «la Bbc ha incaricato Will Wyatt (un ex direttore delle trasmissioni) di indagare le circostanze per le quali il programma fu inserito tra gli spot dei «prossimamente» di Bbc1. Non riteniamo sia appropriato commentare su questa vicenda fino alla conclusione dell'inchiesta». Dopo la gaffe, è stata per l'appunto lanciata un'inchiesta interna, l'ennesima di una stagione orribile per la Bbc. L'altro ieri, un sondaggio della Icm per il Guardian aveva evidenziato che la fiducia del pubblico nell'emittente è calata notevolmente in seguito allo scandalo dei quiz disonesti e la vicenda dello spot con la regina montato in maniera maliziosa. Ben il 59% delle persone ha detto che si fida di meno dei programmi della Bbc.